

Dal 22 al 27 ottobre

Festival Mimesis a Udine con Giorello e Agnes Heller sulla libertà di pensiero

Libertà di pensiero è il tema conduttore del Festival Mimesis, che si tiene a Udine e nei dintorni dal 22 al 27 ottobre. Non si parlerà soltanto di filosofia, ma di tutti i campi dell'attività umana che richiedono uno sforzo creativo che si può dispiegare appieno solo in condizioni di libertà: la scienza, lo sport, la musica. La manifestazione, promossa dall'Associazione culturale Territori delle

Idee, sotto la direzione di Luca Taddio, in collaborazione con l'Università di Udine, è giunta quest'anno alla sua quinta edizione. È prevista la partecipazione di nomi illustri: Giulio Giorello si confronterà con Giovanni Boniolo sul tema «Conoscere per vivere» (22 ottobre); Bernard Stiegler dialogherà con Francesco Vitale sulla rivoluzione digitale (22 ottobre); Pierluigi Di Piazza discuterà con Vito Mancuso sul senso della bellezza (23



La filosofa Agnes Heller

ottobre); Nuccio Ordine interloquirà con il musicista Giovanni Floreani sull'utilità dell'inutile (25 ottobre); Agnes Heller si misurerà con Laura Boella (26 ottobre). Tra gli altri ospiti: Alessandro Barbero, Massimo Cacciari, Leonardo Caffo, Felice Cimatti, Roberto Esposito, Oscar Farinetti, Carlo Formenti, Umberto Galimberti, Sylvie Richterova, Pier Aldo Rovatti, Salvatore Veca, Jean-Jacques Wunenburger.

programma che in Italia ha trasformato la televisione da semplice evocatrice di memoria a strumento di narrazione storica. Ma la vera svolta avviene nel 2017 con la rubrica quotidiana *Passato e presente*. Il programma si occupa di fatti storici e ha una struttura dialogica (un professore invitato in studio è interpellato da tre giovani studenti universitari) fondata su un principio ormai minoritario: l'autorevolezza. Cultura in tv, come viene interpretata dalla conduzione di Mieli, non significa riempirsi la bocca di date e di nomi, significa invece creare suggestioni, stabilire connessioni (connettere vuol dire unire cose distanti, produrre un pensiero), affidarsi alla competenza.

Ma c'è un passo ulteriore, ancora più decisivo. Attraverso la struttura dialogica di *Passato e presente*, Mieli introduce in Italia il concetto di *public history*, che non è soltanto divulgazione o comunicazione della storia, è anche formazione degli individui (dottorandi, masterandi, giovani ricercatori) che porteranno la storia attraverso nuovi media a diversi pubblici, è anche interrogarsi su quale sia l'utilità e la funzione della storia nella sua nuova dimensione pubblica. Lo sappiamo, spesso la storia è fatta soprattutto da persone che dentro l'università scrivono non pensando troppo alla diffusione, alla scambievolezza con i pubblici più vasti e diversi. Quello

Funzione critica

L'elemento cruciale della «public history» è la capacità di portare verso il pubblico riflessioni e procedure di estremo rigore

che invece la *public history* intende fare è reinventare un ruolo sociale dello storico, ponendolo al centro della comunità nella quale e con la quale riflettere di storia. Questo è l'elemento civile della *public history*: la capacità di portare verso il pubblico una riflessione e un metodo rigorosamente storico, ma che l'accademia ha concentrato nella figura non di rado fantasmatica della «comunità scientifica» (magari solo a fini concorsuali).

Nel contesto statunitense, per esempio, la *public history* ha recentemente acquisito un suo statuto dignitario, entrando di fatto nei curricula universitari con l'intento di formare professionisti della comunicazione storica. La stessa idea di *public history* supera la vecchia categoria di divulgazione: se, da un lato, il concetto sta nominalmente a indicare una vera e propria invasione della storia nella sfera pubblica, dall'altro esso indica il cammino verso un pubblico non specialista, ma sempre più esigente, globalizzato e tecnologicamente avanzato.

Questo sta facendo Paolo Mieli, sul «Corriere», su Rai Storia e su Rai3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice



● Il libro di Marina Terragni, *Gli uomini ci rubano tutto*, sarà in libreria giovedì 18 ottobre per Sonzogno (pp. 160, € 16)

● Marina Terragni (nella foto), giornalista, blogger e scrittrice, è autrice di saggi tra cui *La scomparsa delle donne* (Mondadori, 2007), *Un gioco da ragazze* (Rizzoli, 2012), *Temporary Mother. Utero in affitto e mercato dei figli* (VandA, 2016)

Donne «Gli uomini ci rubano tutto», il saggio di Marina Terragni, in uscita giovedì 18 ottobre per Sonzogno

Identità e fine del dominio

Prove di un nuovo femminismo

di Monica Ricci Sargentini

Il 2018 non passerà probabilmente alla storia come l'anno della svolta per le donne sul pianeta. Nonostante il «salto quantico» del movimento #metoo, i segnali che arrivano non sono affatto incoraggianti. Nel 2017 in Italia le vittime di femminicidio sono state 114, un terzo del totale degli omicidi. Sul fronte del lavoro restiamo costrette a tempi e modalità organizzative scandite al maschile. E pagate molto meno degli uomini: «Il furto più grande della storia», così Anuradha Seth, consigliera per il programma di sviluppo delle Nazioni Unite, ha definito la differenza tra il salario medio degli uomini e quello delle donne. Un divario che, se non verranno adottate contromisure adeguate, ci vorranno settant'anni per colmare.

Si va all'attacco diretto dell'identità femminile, perché dirsi donna non è più un fatto, ma un diritto conteso dagli uomini, come rappresentato da nuove leggi in molti Paesi. Alla binarietà maschile femminile si sostituisce la binarietà cis-trans. Essere donna è un'opzione aperta a tutti.

Che fare? Nel nuovo libro *Gli uomini ci rubano tutto* (sottotitolo: *Riprendersi il corpo, il femminismo, il mondo: un manifesto*), in libreria da giovedì per Sonzogno — seguito ideale del suo *La scomparsa delle donne* — Marina Terragni propone di ribaltare il tavolo: «Non sprechiamo il nostro tempo a deprimerci. Serve una rivolta contro la costruzione patriarcale che avvelena tutta la vita. Il mondo muore per quello che viene fatto alle donne, la fine del dominio e il riconoscimento di essere figli delle donne toglierebbero la paura e la fame del mondo».

È l'ora di un femminismo radicale — connesso, cioè, alla

Bernadette Corporation (1994), *Creation of a false feeling* (2000, courtesy degli artisti)

prima radice che è il corpo pensante — che affermi la primazia materna e femminile. Serve una ribellione, nel senso di ribaltamento inкруento dello stato delle cose: «Tutto quello che le donne hanno cambiato nel mondo e in così poco tempo, l'hanno fatto senza spargere una goccia di sangue», scrive Terragni.

«Si fa fatica a immaginare quale polis potrebbero costruire le donne» dice la scrittrice Elena Ferrante. Per pensarla è

La rivolta incruenta

«Serve una rivolta contro la costruzione patriarcale che avvelena tutta la vita»

necessario sottrarsi al sistema del patriarcato (neologismo che indica il legame tra patriarcato e mercato) e cercare tra donne un modo di organizzare la convivenza umana che non si basi più sul dominio di un sesso sull'altro.

Oggi «il Fallo» — scrive Terragni — si mette al centro del femminismo e lo usurpa. Dice che la vera donna è lui, riempie le nostre agende di lotta, ci tiene occupate con le spalle al muro a difenderci dagli eccessi

Il momento giusto

Se impera il «corpo neutro totipotente» è ora di riaffermare «il principio femminile»

del corpo maschile: violenza, mercato prostituito, biomercato, utero in affitto».

Per liberarsi dalla trappola è necessario non spendere più tutto il nostro tempo e le nostre energie in difensiva. Sottrarsi. Scompare, come molte protagoniste dei romanzi di Elena Ferrante. Cominciare da subito, qui e ora, a fare «le nostre cose meravigliose».

In un mondo in cui impera il «corpo neutro totipotente» è arrivato il momento di riaffermare «il principio femminile che si fa valere e vive». Servono pratiche, luoghi e imprese separati: ne stanno nascendo già molti nel mondo.

«Il fra donne è necessario per dis-alienarsi, decondizionarsi, deculturalizzarsi, libere dallo sguardo maschile». Come dice la saggista Angela Giuffrida: «La componente maschile della specie non riesce ad accettare il suo posto nell'ordine naturale e ha scelto la strada della rivolta contro la madre e la natura, seminando distruzione e morte». Non si tratta affatto di dominio delle donne, ma di togliere ogni necessità di dominio affidandosi a un ordine simbolico materno che orienti il pensiero e le pratiche.

Un fatto è chiaro: la maternità è attualmente l'unico ostacolo alla fluidificazione del genere e alla scomparsa delle donne. E il luogo in cui l'una sconfigge nell'altro/a, in cui l'io si «smargina» in uno scambio osmotico. «Utero in affitto e transcult fanno un'unica partita, con un unico obiettivo: cancellare le donne. La surrogazione di maternità e la «tecnorapina delle uova» (Mary Daly) sono l'estremo *acting out* del Sistema invidioso. Sono il sogno maschile radicale — cancellare il fatto di essere nati da una donna — che prende corpo con l'ausilio della tecnologia e del biobusiness».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri Aragno propone i «Due saggi», ora curati da Mario G. Losano, che il filosofo del diritto scrisse fra il 1920 e il 1925. Testi attualissimi

Kelsen ci avverte ancora: la finzione è necessaria alla democrazia

Il testo



● *Due saggi sulla democrazia in difficoltà (1920-1925)* di Hans Kelsen, curati da Mario G. Losano, sono editi da Aragno (pp. 136, € 13)

di Mario Garofalo

Pensare che il Parlamento esprima davvero la volontà del popolo, che riesca a trasfondere nelle leggi gli interessi reali degli elettori, sarà pure il fondamento della democrazia ma è solo una «crassa finzione». Perché i politici, una volta eletti, fanno un po' come gli pare, non seguono alla lettera le indicazioni di chi ha dato loro il voto. Questa «crassa finzione», tuttavia, è necessaria, perché è il modo che abbiamo trovato di darci un ordinamento giuridico.

Erano queste, nel 1925, le riflessioni di uno dei più grandi filosofi del diritto del Novecento, Hans Kelsen, ed è interessante rileggerle oggi che le ha ripubblicate Aragno — *Due saggi sulla democrazia in difficoltà (1920-1925)*, a cura di Mario G. Losano — perché maturarono in un clima simile a

quello che stiamo vivendo, con l'economia in crisi e il concetto di rappresentanza rimesso in discussione. Allora non si parlava di «sindrome da stanchezza democratica», come adesso fa David van Reybrouck, ma la democrazia era comunque criticata da più parti. Kelsen, che aveva partecipato alla stesura della Costituzione austriaca nel 1920 in una situazione simile a quella di Weimar, decise di prenderne le difese. Ma non lo fece in modo acritico, mostrò di riconoscere tutti i limiti della «crassa finzione» e offrì anche delle soluzioni per superarli.

Pensò che andasse sviluppato l'istituto del referendum, facendo decidere direttamente i cittadini quando ad esempio le due Camere fossero state in disaccordo su un deliberato (piccolo problema: l'assemblea contraddetta si sarebbe poi dovuta sciogliere). Immaginò di consolidare l'iniziativa popolare, affidandole oltre che proposte di



Hans Kelsen (1881-1973) con moglie e figlie, 1916

legge anche direttive generali, «suggerimenti» agli eletti. Aprì le porte perfino al vincolo di mandato, consentendo ai partiti di «licenziare» i parlamentari che non rispettassero il programma elettorale (ma all'epoca non si erano ancora visti tutti i guasti della partitocrazia). Soluzioni che non sono lontane da quelle di cui si discute oggi in Italia, anche se Kelsen si sentiva di escludere categoricamente la realizzabilità di una democrazia diretta vera e propria.

E impartiva una lezione che i politici del nostro tempo sembrano aver dimenticato: il «compromesso» che si raggiunge in Parlamento sulle leggi non deve essere considerato come un male, è anzi l'unico modo concreto di proteggere le minoranze dalla dittatura dei più. E di rendere, forse, la democrazia meno «finta».

mgarofalo@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA